

REWRITERS

UNA
PAGINA
BIANCA
E UNA
POESIA
NASCOSTA

Solidarietà:

come riscrivere l'immaginario contemporaneo?

A cura di **Monica Di Sisto**



Sommario

#12

Prefazione 010
a cura di Monica Di Sisto,
giornalista e attivista

A
come Acqua 016
Di Paolo Carsetti, Forum italiano
dei Movimenti per l'acqua

C
come Cibo 021
Di Cinzia Scaffidi, giornalista e
lecturer, Università di Pollenzo

C
come Cultura 026
Di Daniele De Michele (aka don
Pasta), economista, regista e
artista

D
come Debito 030
Di Marco Bersani, Attac Italia

E
come Economia Solidale: 035
Di Riccardo Troisi, economista,
Comune-Info

F
come Futuro 040
Di Emanuele Genovese, Fridays
For Future

Sommario

G	come Globalizzazione 044 Di Alberto Zoratti, Fairwatch
I	come Informazione 050 Di Mario Portanova, giornalista e scrittore, FqMillennium
L	come Lavoro 055 Di Susanna Camusso, Cgil
M	come Migranti 060 Di Francesca Oggiano, giornalista e fotografa
O	come Ong 067 Di Silvia Stilli, portavoce dell'Associazione Ong italiane
R	come Ricerca 070 Di Michele Sorice, ordinario di Scienze Politiche, Università Luiss
S	come Salute Globale: 076 Di Nicoletta Denticco, giornalista, Society for international Devolpment
T	come Terra: 080 Di Antonio Onorati, Centro internazionale Crocevia
Z	come Zingari: 084 Di Niccolò Rinaldi, funzionario Unione Europea
	Postfazione, Lettera ai Grandi della terra: 090 Di padre Alex Zanotelli, luglio 2001





Prefazione

di **Monica Di Sisto**

La solidarietà è un valore, una modalità, e un'esperienza. È un valore che attraversa i secoli: dalle misericordie medioevali, al mutualismo della rivoluzione industriale, nell'articolo 2 della nostra bella Costituzione repubblicana assume un contorno molto netto, politico. La Repubblica, si legge nel documento "riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale". Una formulazione esigente che sprigiona la fatica e la forza delle tante mani che hanno scavato le macerie e asciugato le lacrime della storia recente. In quelle righe c'è anche l'orgoglio della libera associazione civica, cristiana e operaia, che ha retto tra le braccia il Paese in clandestinità e finalmente, nella democrazia conquistata, può lavorare nella legalità per ricostruirlo.

La solidarietà, in questi termini, è una modalità per esprimere la propria personalità in tutte le attività umane. Una modalità inclusiva cui, in forma associativa, l'Italia aveva piegato anche le attività economiche ben prima dei due conflitti mondiali. E' uno spazio di cittadinanza e giustizia economica popolare, infatti, il Magazzino di previdenza di Torino: una cooperativa di consumo, la prima cooperativa italiana creata nel 1854 per iniziativa della "Associazione degli operai". Due anni più tardi ad Altare, in provincia di Savona, nasce la "Artistica Vetraria", una cooperativa di lavoro. La prima cooperativa al mondo, la Società dei Probi Pionieri di Rochdale, era nata in Inghilterra appena dieci anni prima, per "adottare provvedimenti per assicurare il benessere materiale e migliorare le condizioni familiari e sociali dei soci". E in Italia questa modalità di ricondurre la produzione di ricchezza alla sua funzione sociale funziona bene: nell'autunno del 1886 sono cento i delegati in rappresentanza di 248 società e di 70mila soci a riunirsi a congresso a Milano per dare vita alla Federazione Nazionale delle Cooperative che nel 1893 si sarebbe trasformata in Lega delle Cooperative.

Con il boom economico, ma con più forza sotto gli effetti culturali della scuola monetarista di Milton Friedman, anche l'economia italiana, tra gli anni Ottanta e Novanta, perde la grammatica e le parole del bene comune e della solidarietà per assumere la retorica darvinista del profitto. Il Cile di Pinochet servi da laboratorio in vivo per le teorie del premio Nobel: venne realizzato un piano di drastiche privatizzazioni e svendite di aziende e beni statali, una campagna di liberalizzazioni di servizi pubblici a partire dalle farmacie e dai trasporti pubblici. La completa apertura alle importazioni e alle esportazioni con l'estero portò l'invasione del mercato interno di merci statunitensi e europee, una crisi nera del mercato del lavoro, la protesta operaia e politica soffocate nella repressione e nel furore modernista. Chi vinceva, anche di poco, in quella



competizione selvaggia, veniva esaltato dall'ideologia prevalente a Occidente: avvolto da un'aura condivisa di superiorità darvinista, si sentiva meritevole dell'approvazione pubblica, e in effetti lo era. Il presidente Allende e i suoi ideali democratici, spazzati via dal sanguinoso golpe di Pinochet, sbiadirono ingoiati dalla rimozione e dalla repressione, mentre i nuovi ricchi e i, pur impoveriti, "imprenditori di se stessi" della classe medio-povera, non avevano più coscienza di aver perso per sempre diritti e welfare, ma si beavano fino ad anni recenti dell'indebitarsi per sostituire alla radio le prime tv in bianco e nero, o per lucidare le carrozzerie dei macchinoni made in Usa.

La solidarietà è anche un'esperienza. E quando insieme alle merci la globalizzazione cominciò a far conoscere le voci dei dissidenti cileni, il sangue di don Oscar Romeo, ucciso sull'altare perché si opponeva in Salvador alla stessa deriva dittatorial-capitalista, le lacrime delle mamme e delle nonne dei desaparecidos argentini, la resistenza ai latifondisti dei contadini Sem Terra brasiliani e delle comunità zapatiste messicane, tutte e tutti colpiti dalla stessa furia liberista e dai loro (e nostri) Governi suoi complici, qualcosa cambiò per migliaia di ragazze e ragazzi in tutto il mondo. Insieme ai loro professori, e parroci, e sindaci, e muretti e centri sociali, cominciarono a sognare insieme un "altro mondo possibile". Sognavano così forte che, giorno dopo giorno e insieme, ricominciavano a parlare con le parole della solidarietà e, nominandole, praticavano insieme l'associazionismo, la cooperazione, il volontariato nelle nostre periferie e in quelle globali. Con il consumo critico e il commercio equo e solidale scoprivano di poter "votare con il portafoglio" mentre facevano la spesa, boicottando o premiando produttori, imprese e interi Paesi per i loro comportamenti d'investimento, sociali e ambientali.

Risalendo le catene delle responsabilità di tutto quello che trovavano ingiusto e insopportabile, scoprirono che i luoghi delle decisioni globali erano pochi, ben presidiati dalle grandi aziende transnazionali che, usando come pedine presidenti e ministri di tutti i nostri Governi, ottenevano regole sempre più a misura dei propri interessi. Cominciarono, così, grazie ai primi sprazzi di internet, a organizzarsi per circondare i vertici di questi organismi – la banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione mondiale del commercio – con proteste più o meno clamorose. Dentro le assise, attivisti con i pass da giornalisti o delle prime associazioni che cominciarono a farsi accreditare in rappresentanza del mondo “di fuori”, carpivano informazioni sulle decisioni prese e, rendendole pubbliche, premevano sui decisori, con la forza del disvelamento e della piazza, perché riconducessero quegli interessi privati in un perimetro democratico, e pubblico. Volevano globalizzare la solidarietà, e la speranza.

Esattamente vent'anni fa, in un crescendo di mobilitazione e narrazione, il fallimento del vertice della Wto a Seattle nel 1999 ingrossò le fila del movimento altermondialista che, nel corso del 2000, attraversò protestando, e aumentando in intensità e impatto, i vertici del G7 a Washington, del Fondo Monetario a Praga, del G20 a Montreal, del Consiglio europeo a Nizza e a gennaio del 2001 il Forum dell'economia mondiale a Davos. Quando a marzo del 2001, a Napoli, il Global Forum in preparazione del G8 di Genova viene circondato da circa 30mila manifestanti, invece dei 7-8mila attesi, il diktat di Margaret Thatcher “there is no alternative” a quel modello di sviluppo, sembrava a un passo dall'essere cancellato. “No pasaran, jatevenne!” recitava lo striscione in testa al corteo, perché avevano capito come sarebbe andata a finire per la nostra generazione e quelle successive se non si fossero opposti. Avevano imparato anche a “diventare” quei media che non li volevano raccontare, o lo facevano



solo per criminalizzarli: a Napoli i Mc Donald non furono vandalizzati come altrove, ma invasi con pecore, galline, cassette, e contadini del territorio in carne e ossa. La repressione improvvisa e immotivata, scatenatasi al passaggio del corteo a piazza Municipio, fu l'assaggio di quello che sarebbe successo solo qualche mese dopo, al G8 di Genova. E che rubò alla maggior parte dell'opinione pubblica globale, e per molti anni a venire, le analisi, le parole e le pratiche della solidarietà che le avrebbero permesso di "essere" quell'alternativa che sembrava allora a portata di piazza.

Questo MagBook declina la solidarietà a partire dall'esperienza che ne hanno fatto quindici protagonisti, donne e uomini, dell'associazionismo, dei movimenti, dei sindacati, del giornalismo, della ricerca e della cultura, di generazioni diverse. Tutte e tutti sono accomunati dall'aver vissuto, sfiorato, attraversato o riflettuto sul Contro-G8 di Genova 2001 di cui ricorre nel luglio 2021 il ventennale. Si esercitano, a partire dalla propria esperienza, a ricostruire insieme una grammatica che permetta alla comunità globale, scossa dopo il Covid-19 dalla più grave crisi economica, sociale e ambientale dopo il Dopoguerra, di parlare solidale a partire da un alfabeto di pratiche condivise. Acqua, Cibo, Cultura, Debito, Economia solidale e Futuro. Poi Globalizzazione, Informazione, Lavoro, Migranti, Ong, Ricerca, Salute globale, Terra e Zingari. Sono spazi di senso che ci servono di necessità se vogliamo uscire davvero dalla pandemia, decontaminando il nostro immaginario e aprendolo alle possibilità politiche che ci aspettano fuori dalla retorica neoliberista. Autrici e autori, inoltre, ci consigliano ciascuno un progetto, un'iniziativa, una proposta di riflessione e attivazione per capire e vivere in prima persona quella solidarietà possibile e necessaria per non sprecare la dura lezione della crisi pandemica.

L'intuizione generativa condivisa a Genova, infatti, era che "l'altro mondo possibile" che stavamo praticando, e proponevamo come alternativa alla religione del profitto imposta dagli "otto grandi", era necessario se non volevamo subire, negli anni a venire, gli impatti dolorosi di quel culto. La storia istituita ha proceduto altrove, sui nostri corpi, rispetto a ragioni e desideri. Nei territori, nei luoghi di lavoro, nelle associazioni, nei quartieri e nelle università, le campagne, pratiche e comunità solidali che li hanno realizzati, tuttavia, hanno fatto argine, anche inconsapevole, alle diverse crisi – economiche, sociali, ambientali e, da ultimo, quella sanitaria – che ci hanno sferzato nei venti anni successivi a seguito di quelle scelte istituzionali irresponsabili che si ripetono ancora oggi. Hanno tracciato le direzioni e le fondamenta di quella nuova società della cura che, mettendo al centro dei rapporti tra viventi e pianeta la scelta politica della relazione, responsabile e empatica, potrebbe sottrarci alle crisi e alle nostre stesse coazioni, aprendo una possibilità di futuro alle generazioni successive cui lo stiamo precludendo. Facciamo memoria, infine, come postfazione al MagBook, del sogno di dio per l'umanità. Lo ricordò ai Grandi un missionario molto caro alle ragazze e ai ragazzi di allora, padre Alex Zanotelli, in una lettera aperta che fece scalpore, fortunatamente recuperata tra le pieghe del web. Mi piace pensare che sia il segno che il cielo voglia tornare a tuonare in una più giusta direzione.

► Monica Di Sisto

G

come

Globalizzazione

L'1 e il 2 dicembre 1999 scattava il coprifuoco a Seattle, capitale dello Stato di Washington. Migliaia di riservisti della Guardia nazionale si stavano dirigendo in quella che sembrava essere una semplice contestazione di un summit dell'Organizzazione mondiale del commercio, ma che riuscì a entrare nella storia dei movimenti e rivoluzionò il modo di leggere la globalizzazione. No global, vennero chiamati i protagonisti dell'altro-G8 di Genova come l'autore di questo articolo. In realtà erano donne e uomini che in tutto il mondo, in modo democratico, volevano ricucire l'economia e la politica con legami di senso, di solidarietà, non di sfruttamento e competizione. L'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di commercio e sviluppo, Unctad, nel 2018 intitola il suo rapporto annuale "The free trade delusion", imputando alla scarsa performance di quella che bolla come "iperglobalizzazione" senza regole la paralisi del mercato, la compressione dei redditi e l'ipersfruttamento del pianeta prevedendo a breve una crisi planetaria legata al debito o al clima. Dopo la pandemia, Unctad è tornata a chiedere regole per la finanza e i mercati e centralità per la partecipazione democratica e le comunità nelle politiche di ripresa post Covid-19. Proprio quello che associazioni e movimenti rivendicano da oltre vent'anni.



Il linguaggio dei numeri è un altro modo per interpretare il mondo. Lo sanno bene i fisici e i matematici che, grazie a sistemi di calcolo sempre più complessi, sono riusciti a prevedere fenomeni che altrimenti sarebbero rimasti nascosti nelle pieghe della conoscenza. Ma i numeri, se applicati all'economia, rischiano di essere una base adattabile alle esigenze di chi li esamina, soprattutto se grazie a quei dati si cerca di raccontare narrazioni a uso e consumo del pensiero dominante, consolidandolo. La globalizzazione è un fenomeno complesso, troppe volte descritto come processo ineludibile e naturale, con cui fare i conti, solo nell'ottica dell'adattamento. I mercati si trasformano, si integrano, il mondo diventa sempre più un villaggio globale con un processo che viene descritto come quello della crescita delle foreste. Al suo infittirsi possiamo solo assistere, intervenendo laddove c'è qualche squilibrio, ma l'essenza stessa della globalizzazione possiamo metterla in discussione. "La storia è finita" e, dopotutto "there are no alternatives": l'ultimo mattone tolto dal muro di Berlino, ci avevano raccontato, ha aperto un orizzonte di possibilità infinite per tutti.

Nessuno, tra gli anni Ottanta e anni Novanta, volle spiegare o far spiegare che la globalizzazione si anima e si forgia in luoghi di decisioni specifici, nazionali e internazionali, dove le scelte politiche, condite di nomi, cognomi e appartenenze ideologiche, hanno scelto di dare spazio agli interessi economici rispetto ai diritti di cittadine e cittadini del mondo. L'economia non ha sostituito la politica, al contrario: ha trovato sempre nuovi modi di interazione, sovrapponendo (e lì, davvero, sostituendo) agli interessi collettivi e ai diritti sociali e ambientali le esigenze dei gruppi privati e dei loro azionisti economici e politici. In quegli anni Organizzazione mondiale del commercio, Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale, assieme alle strategie dei grandi attori geopolitici del momento, divennero gli artigiani della globalizzazione neoliberista per come la conosciamo oggi. Costruita sulla libera interpretazione di dati e numeri, per giustificare l'ingiustificabile e per nascondere dietro al velo del progresso la ridefinizione dei rapporti di forza sociali ed economici. Per decenni la globalizzazione è stata presentata come la grande opportunità, alimentata dal progresso tecnologico e informatico, in cui le diseguaglianze globali stavano finalmente trovando una soluzione.

Basterebbe, però, leggere approfonditamente le analisi di Unctad, l'organismo delle Nazioni Unite che analizza insieme commercio e sviluppo, per comprendere che quella diminuzione dell'esclusione sociale era collegata alle politiche interne di grandi attori globali come Cina e India, circa un terzo della popolazione mondiale, che grazie a un intervento pubblico poderoso hanno provato a circoscrivere gli impatti più deteriori dell'economia globalizzata. E non parliamo di alcune esternalità negative, effetti collaterali di un fenomeno comunque positivo, ma l'essenza stessa del processo di globalizzazione che si basa su regole differenziate a seconda degli interessi da tutelare. Per proteggere gli interessi economici e corporativi esistono dispositivi vincolanti, o comunque impositivi, capaci di impedire "distorsioni del mercato" anche quando dovessero servire a garantire priorità ai territori e ai diritti delle comunità locali, o di tutelare gli investimenti delle imprese grazie a meccanismi arbitrari, il tutto inserito in accordi di libero scambio bilaterali, plurilaterali o multilaterali. Non è consentito, però, vincolare per legge l'azione di imprese e capitali con un trattato su imprese e diritti umani, ancora di là da venire in ambito Onu, o elaborare capitoli, o interi processi negoziali, che inseriscano la tutela di diritti economici, sociali e ambientali nell'alveo della obbligatorietà. Il massimo che viene consentito alle comunità è appellarsi a una volontaria, e non vincolante, responsabilità sociale delle Imprese, poco importa se più strumento di marketing che di vera giustizia sociale.

Questi temi sono stati l'asse portante del movimento altermondialista di vent'anni fa - per nulla no-global, nonostante la narrativa comune -, che ha visto dopo la mobilitazione contro l'Organizzazione mondiale del commercio a Seattle del 1999, il suo momento fondativo nel G8 di Genova. Quel "voi G8, noi sei miliardi" che era lo slogan delle giornate del luglio 2001, sottolineava un aspetto inconsueto: chi manifestava lo faceva anche a nome di chi non aveva la possibilità di esprimere quella voce. La globalizzazione doveva servire a socializzare i diritti, in primis, altrimenti non avrebbe dovuto aver luogo. E le crisi economiche, sociali, finanziarie, e da ultimo climatiche e sanitarie, che ciclicamente si sono susseguite nei vent'anni successivi e sono state ampiamente previste e analizzate nei dibattiti e le campagne animati nell'ambito dei diversi Social Forum organizzati fino a oggi

- da Porto Alegre a Mumbai, dall'Amazzonia fino a Firenze e Londra - non sono state altro che la conseguenza di quel dato di realtà. Quella globalizzazione serviva gli interessi di pochi, non certo i nostri diritti.

Pensiamo alla crisi climatica nella quale siamo immersi, sempre più vicina al punto di non ritorno nonostante le "false soluzioni" e le politiche a bassa ambizione proposte dalla governance globale. Ricordiamo quella finanziaria del 2006 - 2007, che ha visto tra i suoi determinanti la liberalizzazione dei derivati nel 2000, quando l'amministrazione Clinton decise di togliere dal controllo della Commissione per i Titoli e gli Scambi (SEC) gli scambi dei prodotti finanziari speculativi, proiettandoli nel mercato oscuro delle transazioni vis-à-vis. La grande questione della finanziarizzazione della natura, che ha trasformato in asset speculativi il carbonio e le materie prime agricole con le conseguenze che vediamo quotidianamente, soprattutto nei Paesi del Sud globale. E alla fine la crisi pandemica, con un virus che si è diffuso grazie a un mondo malconnesso e sconnesso, che ha portato a mettere in crisi la struttura stessa di intere comunità, portando allo scoperto le fratture e le fragilità di società sempre più orientate al primato del mercato sui diritti. Questa pandemia ha, temporaneamente, ribaltato il tavolo del croupier: frenando gli scambi mondiali, rilocalizzando di necessità molte produzioni quando cargo e camion erano bloccati dai lockdown, riportando al centro il ruolo del pubblico che per salvare vite umane ha dovuto sostenere tutti quei servizi essenziali ma poco remunerativi e per questo da troppi anni sottofinanziati come scuola, sanità e trasporti pubblici.

Sul baratro si è aperta una finestra di opportunità che si va lentamente chiudendo: in Europa, ad esempio, già dal 2023 i parametri di Maastricht a partire dal controllo del rapporto tra debito e Pil dei Paesi membri saranno probabilmente ripristinati, e la clausola di salvaguardia che consente oggi agli Stati di investire per rafforzare i servizi pubblici stressati da anni e anni di politiche di Austerità e privatizzazioni attivate per rispettarli, riposta in un cassetto. L'Organizzazione mondiale del Commercio, dal canto suo, sta provando a accelerare la mercificazione dei nostri dati personali, con la scusa della necessità del controllo pandemico, e rafforza i brevetti (e i profitti) delle farmaceutiche, rifiutandosi di applicare le proprie stesse regole

che permetterebbero alla maggioranza degli abitanti del pianeta di accedere a vaccini, farmaci e dispositivi salvavita. Il mondo sta tornando, insomma, a funzionare esattamente come prima nonostante più di 3 milioni e mezzo di motivi in più, questo il numero di morti causati dalla pandemia nel momento in cui andiamo in stampa, per voler cambiare decisamente rotta.

I movimenti sociali che hanno attraversato tutti questi difficili anni proponendo, costruendo e resistendo, insieme a tutti quelli che si sono aggregati, riconosciuti e sono insorti strada facendo, hanno la responsabilità di ascoltare e apprendere la lezione della pandemia perché non vada sprecata. Devono agire una sempre più aperta capacità di convergenza, di dialogo intersezionale e costruzione del consenso intorno a un nuovo paradigma di convivenza e di patto sociale. Dal Covid-19 si esce davvero solo stringendosi in una nuova Società della cura, per affrontare il collasso climatico e l'ingiustizia sociale insieme, ripudiando la gerarchia di valori e poteri che governa il mondo, per costruire in solidarietà la società della cura di sé, degli altri, del pianeta. Se questa pandemia avrà insegnato qualcosa, e il cambiamento tanto aspettato, che passa da ognuno di noi, avrà portato a qualche frutto, lo vedremo soltanto dalla capacità di resistenza, compassione e conflitto che sapremo interpretare con relazioni di senso tra tutte e tutti i viventi nei mesi e negli anni che vedremo insieme di questo Ventunesimo secolo.

► Alberto Zoratti

Alberto Zoratti propone di sostenere le attività dell'osservatorio su clima e commercio Fairwatch nell'analisi e il contrasto delle liberalizzazioni commerciali senza regole, a partire dalla sua pagina Fb AssociazioneFairwatch

M

come

Migranti

Almeno il 3,7% della popolazione in 14 dei 20 Paesi più colpiti dal Covid-19 è costituito, secondo dati Oms, da migranti che, operando in settori critici tra i quali la produzione alimentare, i servizi di base e la distribuzione, hanno svolto un ruolo determinante nella risposta alla pandemia. Tra l'11 marzo 2020, quando l'OMS ha dichiarato lo stato d'emergenza, e il 22 febbraio 2021, sono state attuate quasi 105mila restrizioni di movimento in tutto il mondo, eppure, sempre secondo dati Oim, 189 Paesi, territori o aree hanno emesso 795 eccezioni a queste restrizioni, consentendo così una minima mobilità che tamponasse soprattutto il fabbisogno occupazionale settoriale e stagionale. I flussi migratori verso i Paesi Ocse, misurati sulla base dei permessi rilasciati, sono diminuiti del 46% nella prima metà del 2020, con profondi effetti anche demografici nei Paesi d'arrivo. La popolazione della Germania, ad esempio, secondo le stime dell'Ufficio federale di statistica tedesco, non sarebbe cresciuta per la prima volta nell'ultimo decennio proprio a causa di questo calo drastico. La globalizzazione dei diritti teorizzata dai movimenti altermondialisti poggiava sull'eradicazione delle cause economiche, sociale e ambientali delle migrazioni forzate che costringevano milioni di persone a scappare dai propri Paesi ogni giorno, ma sostenevano il diritto di ciascuno e ciascuna di vivere dove preferivano realizzare i propri sogni e progetti. "Nostra patria è il mondo intero" era lo slogan dei movimenti "no borders" mutuato dal pensiero anarchico. Quanto sia profonda l'interdipendenza sistemica tra Paesi e popoli anche molto distanti geograficamente tra loro, il Covid-19 lo ha confermato ancora una volta.

Questa è una storia diversa. E' una storia priva di manganelli e sangue. Una storia libera dai muri che per una settimana intera hanno separato potenti e popolo sovrano. Una storia che non vuole ricordare i lacrimogeni sparati ad altezza uomo, puntando spesso alla schiena e alla testa di manifestanti inermi e disarmati. Questa è la storia che ricorda un movimento. La gioia e la speranza di cambiare il mondo.

Questa è la storia di un'Italia atipica, che a Genova è divenuta per tre giorni la Babele d'Europa. "Cambieremo il mondo con le nostre idee. Siamo la luna che muove le maree". Questa, è una storia che sa di libertà. E' la storia di una bandiera immensa che per tre giorni ha avvolto migranti, socialisti, sindacati, comunisti, anarchici, cattolici, moderati.

Se non sapessi di essere nel 2001, chiudendo gli occhi per un istante, mi ritroverei direttamente sulle montagne a pedalare senza fiato per consegnare qualcosa di importante sperando di non incontrare un posto di controllo, di quelli da cui se proprio va bene ne esci torturata ma forse viva. Questa è la storia di chi fra i 20 e i 30 anni nel 2001 non può proprio fare finta di niente. Di chi reduce dal '78 a quella chiamata non può far altro che rispondere a gran voce presente!!! "Cosa ci fate a Milano??? Dovete venire tutti a Genova, partite subito!". Questa è la voce di Don Gallo.

In quegli anni ci sono ancora i cellulari con chiamate e sms. I social media sono lontani anni luce. Ci si organizza ancora via mail, sms, partito, riunioni, centri sociali, assemblee e Indy media: un network di informazione indipendente nato nel 1999. Libertà di movimento, libertà senza confini. Globalizziamo i diritti. Vista da qua, questa storia che proprio quest'anno compie 20 anni, si è trovata per uno strano scherzo del destino fra l'arrivo della Bossi- Fini e l'attentato alle Torri Gemelle. Dalla speranza all'annientamento dei sogni soltanto una manciata di mesi: luglio, agosto, settembre. L'11 Settembre. La nascita del terrorismo. La chiusura delle frontiere. L'annullamento di Schengen. Questa è una storia che non può prescindere dai fatti storici. Afghanistan, Iraq, Libia, Siria, Palestina, Kurdistan, Tunisia. Africa, Medio Oriente, la Cina che avanza. A Genova in quel lontano 2001, c'era già tutto. Voi G8 noi 6 miliardi.

“Spero che questa marcia attiri le vostre coscienze e che vi porti a cambiare la legge perché l’uguaglianza che amate tanto e di cui vi riempite la bocca. Quell’uguaglianza che avete scritto sulla Costituzione possa davvero esistere. Oggi ci spingete a creare il disordine. Fino a ieri siamo rimasti nell’oscurità, ma oggi usciamo al sole. Oggi c’è il sole! E’ per questo che siamo venuti a Genova, per marciare, per manifestare, per dirvi che troppo è troppo”. Il 19 Luglio del 2001 a Genova fa caldo. Un caldo tremendo. Ad aprire la tre giorni di dibattiti, incontri, confronti, proposte, controproposte cortei e concerti ci sono loro: gli ultimi degli ultimi. I migranti.

Proxima estación zona rossa! A dirla tutta questa è la storia di una non – storia. Della mancata progettazione e pianificazione di lungo periodo che qualsiasi Governo di buon senso farebbe, soprattutto in un Paese che da non meno di trent’anni ha mutato pelle come un serpente passando dall’essere un Paese di emigrazione a meta di immigrazione. Il perenne Stato di emergenza italiano. “Me dicén clandestino por no llevar papel”. Sono gli anni della Turco – Napolitano e dei Ctp. Centri temporanei di permanenza. Quelli che di lì a poco, con la legge Bossi- Fini sarebbero diventati Cie.

No: Aboubakar Soumahoro non c’è ancora, ma da Seattle in poi tutti e tutte iniziamo a pensare che forse è arrivato il momento di ascoltare, di capire e farsi portavoce di un esercito di invisibili imprigionati da anni in una “il – legalità” resa possibile soltanto dal sistema politico - economico. “Si vedono le braccia, non le persone”. Da quella che ormai tutti chiamano: Globalizzazione. Il tema centrale a Genova 2001. Questa è la storia dell’inevitabilmente resa dei conti con quella parte di Africa che chiamiamo Corno d’Africa. L’Etiopia e l’Eritrea, la Somalia, il Sudan e l’Egitto.

Questa è la storia di guerre e micro guerre portate avanti in nome della globalizzazione, delle risorse, dei minerali e del petrolio, del carbone, dell’acqua e dei diamanti. Del controllo dei porti sul Mediterraneo per il dominio dell’agroalimentare. In una parola: la borsa di Wall Street, Milano, Francoforte. “Questo è il primo movimento di massa della storia che non sta chiedendo niente per se stesso ma che esige giustizia per il mondo intero”.

“Liberté, Fraternité, Egalité”. Uno slogan vecchio quanto l’Europa. 1789. La data va tenuta a mente. Questa, infatti è una storia che si intreccia fra passato e presente. Un paio di anni dopo il 1789 sarebbe iniziato il

libero mercato degli schiavi, più avanti poi, nel 1870 il colonialismo europeo, Italia compresa. "La nostra è una protesta contro i politici corrotti, contro l'apartheid e la cultura dello schiavismo". Questa è una storia di quelle in cui le parole sono importanti. Così come la libertà di movimento. "Aprire le frontiere".

Il 19 Luglio 2001 in testa al più grande corteo di migranti mai visto fino ad allora in Italia ci sono anche Rabah, Nasreddine, Jamel, Ramsi, Lotfi e Nasim sei ragazzi tunisini che nella notte fra il 28 e il 29 Dicembre del 1999 si sono ritrovati avvolti dalle fiamme in uno di quei famosi dieci alberghi a "cinque stelle" sparsi per il Paese da Nord a Sud, destinati ad accogliere immigrati "irregolari". Tre di loro moriranno subito all'interno della propria cella, chiusa dall'esterno con una resistente spranga di ferro. Gli altri tre si spegneranno in ospedale dopo giorni di agonia e sofferenze a causa delle gravi ustioni riportate nell'incendio. Sotto accusa proprio nel 2001 finisce l'ex Prefetto di Trapani. Omicidio colposo plurimo.

In dodici, nel Cpt di Sarraino Vulpitta (TR) poche ore prima che si scatenasse l'inferno avevano calato una corda improvvisata con le lenzuola e tentato la fuga in cerca di libertà. Allora come oggi l'Europa ufficialmente li definisce "spazi di detenzione e assistenza" motivati dalla necessità di procedere ad accertamenti ulteriori sull'identità o nazionalità degli stranieri trovati sprovvisti di regolare permesso di soggiorno o visto. Nella maggior parte dei casi sono buchi neri dove vige la sospensione democratica di qualsiasi diritto in attesa che lo Stato trovi le risorse economiche necessarie per procedere all'espulsione del migrante. Buchi neri spesso cinti da alte mura, recintati da filo spinato e controllati dalle forze dell'ordine dentro e fuori.

Ex caserme, ex palestre, ex o attuali aeroporti modificati frettolosamente per poter "accogliere" esseri umani in attesa di un'identità: un cognome, un luogo di residenza certo in vista di un'espulsione. Il cielo che sovrasta l'Italia da lì lo vedi solo alzando gli occhi al cielo. Lassù, oltre i muri e il filo spinato che ti stringono e intanto dormi su materassi di gomma, container, brandine improvvisate in camerate numerose. Poco cibo e molti medicinali per sedare anche il più piccolo rigurgito di dignità umana.

Rivolte, tentativi di fuga, moltissimi casi di autolesionismo, sciopero della fame e bocche cucite, morti. Chi ha la fortuna di restarne fuori vive invece nell'oscurità, nella negazione dei diritti umani. Nei campi coltivati ad arance ed agrumi della piana di Gioia Tauro. Nei campi coltivati a mele e pere nelle valli del Nord Italia. Nei campi di pomodori pugliesi. Un esercito di invisibili.

Il neoliberalismo vede le braccia, non le persone. La percezione che il popolo italiano dell'immigrazione in quel lontano 2001 è poco distante da quella odierna: "il 25% degli italiani ritiene che gli immigrati siano un pericolo per la cultura e l'identità nazionale; il 32% pensa che costituiscano una minaccia per l'occupazione; il 43% li ritiene una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone". Nel numero di Limes: "I popoli di Seattle" uscito a Giugno del 2001, Ilvo Diamanti dedicò un capitolo alla questione Vecchi e nuovi muri. La tre giorni di Genova si sarebbe svolta un mese dopo.

L'istantanea scattata è quella di una vecchia signora stanca e ripiegata su stessa che ancora una volta condanna l'anima riformista e critica che nasce dal basso e rinasce attorno alla Banca centrale europea. Un'Europa in cui i diritti di cittadinanza sono ancora un privilegio e nella quale l'identità passa attraverso la nascita della moneta unica.

Ma, riavvolgiamo il nastro. Perché questa in fin dei conti è la storia di "Un altro mondo è possibile". Di chi in quella tre giorni, dopo la nascita del "World Social Forum" portò in piazza alternative concrete al capitalismo neoliberale. Diritti Umani; partecchie di democrazia reale; democrazia partecipativa; pace; uguaglianza e solidarietà fra persone, etnie, generi e popoli.

A Gennaio 2001 a Porto Alegre in Brasile erano attesi all'incirca 2.000 attivisti. Ne arrivarono 30.000 da tutto il mondo. Dal Porto Alegre a Genova il passo è breve. E a luglio nasce il tavolo Migranti pronto a far battaglia alla legge Bossi – Fini. I Cpt si trasformano in Cie (Centro di identificazione ed espulsione).

A Vicenza il 15 Maggio 2002 le tre sigle sindacali proclamano lo sciopero dei lavoratori immigrati impegnati nei lavori più pesanti e pericolosi del distretto industriale. Otto anni più tardi il fermento di due braccianti agricoli nella Piana di Gioia Tauro scatenerà quella che passerà alla storia come: la rivolta di Rosarno. Gli invisibili scendono in strada.

Il resto è storia recente e passa attraverso la proclamazione di due scioperi nazionali dei braccianti. L'ultimo il 18 Maggio scorso affinché fioriscano i diritti. I Cie nel frattempo diventano Cpr. Il resto dicevamo è storia recente. Proprio ieri un ragazzo di 23 anni si è impiccato nel centro di permanenza per il rimpatrio. Oggi i Cpt ex Cie si chiamano così. Musa, così si chiamava, si è tolto la vita dopo due settimane di isolamento sanitario. Quindici giorni prima a Ventimiglia era stato aggredito da tre uomini in strada con spranghe e bastoni.

► Francesca Oggiano

Ti è piaciuto?

*Acquista l'intero mag-book e leggi gli articoli di
Susanna Camusso, Don Pasta, Padre Alex Zanotelli,
Mario Portanova, Fridays For Future, Nicoletta Dentico
e tantissimi altri.*

REWRITERS

ReWriters Magazine

